

PERSONAGGI DI UN TEMPO PASSATO DOVE NESSUNO ERA INVISIBILE

I poveri nei nostri vecchi paesi non erano lasciati ai margini ma vivevano vestiti di dignità

Quel cappotto rivoltato che finì a una famiglia giunta da lontano

LA STORIA

MARIO DENTONE

“HO MOLTA più consapevolezza di com'era, di quanto sia adesso. Ogni rione o borgo aveva i suoi riti, il suo linguaggio. E poi c'erano personaggi che sembravano saltati fuori da una qualche favola. Personaggi divertenti. Ricordo dei mendicanti storici meravigliosi”.

Così, giorni fa Paolo Conte ricordava, in una intervista, il tempo passato, i suoi ricordi di città o quartiere, non importa quanto grande sia quella città o quanto piccolo quel quartiere, poiché immagini, persone e personaggi della memoria sono ovunque e si assomigliano, anzi, erano ovunque e avevano quei volti, quegli abiti e quelle abitudini. Erano, avevano, sì, perché oggi ci vuol tutta a sentir-

UMANITÀ

C'è sempre una storia dietro la miseria e il silenzio di un barbone

si persone, che essere personaggi in una realtà sempre più sfuggente, persino assurda, di corsa, di superficie, di sconosciuti, è diventato talmente irrealista che quei personaggi possono solo restare in una sorridente, e magari tenera galleria di ritratti e voci.

C'era, ricordo bambino, un frate barbuto, coi sandali e i piedi nudi, e una borsa strana a tracolla, che spuntava dal ponte (fra poco non ci sarà più neanche quel ponte, che dunque entrerà in quella galleria di paese) e per prima tappa sostava nell'antica osteria Pissarello accanto alla farmacia, che un gatto nessuno glielo negava, e magari arrivava qualche spicciolo di vecchi pensionati là a far discorsi al caldo. E iniziava il suo giro, e a un frate nessuno negava la carità, e negli anni di studente, poi, subendo i Promessi Sposi del Manzoni, andavo spesso a leggere, più

che il patetico don Abbondio o il forte Fra' Cristoforo, le pagine di Fra' Galdino a mendicare fra le case del villaggio di Renzo e Lucia.

In paese tutti ci si conosceva e spesso in silenzio ci si aiutava, e soprattutto nessuno si vergognava del proprio bisogno. Ricordo una famiglia giunta al paese da lontano, con figli e sì e no un tetto sulla testa, e il prevosto pronto a cercare un lavoro al padre. Mia madre, così come al-

tre donne, si diede da fare, e ricordo che fece rivoltare (si usava, allora, nelle nostre famiglie povere di un misero salario di fabbrica) un mio vecchio cappotto (nel quale ero cresciuto, ma il cappotto no) le cui maniche ormai mi arrivavano ben oltre i polsi, che già era stato di un cugino, e dentro il quale dovevo stare con le spalle rincagnate, adattandomi io al cappotto, non lui a me. Rivoltato quel cappotto fu dato a quella fa-

miglia, e sorrisero loro e anche noi. E a proposito di cappotto...

Quanti cappotti che parevano cadere fino ai piedi, che pesavano su spalle sempre più stanche, subiti più che indossati, e sacchetti con mille tesori fra le mani, raccolti qua e là! Ho negli occhi l'immagine di alcuni personaggi che il lunedì, al mio paese, aspettavano la fine del mercato settimanale e dapprima timidi, quasi dignitosamente riser-

vati, si aggiravano dov'erano state le bancarelle e cercavano fra cassette e scatole abbandonate al passaggio degli spazzini, e pescavano qualche frutto scartato, qualche ritaglio, ravatti d'ogni genere, e mi sono sempre chiesto quali storie fossero dietro quei gesti lenti, senza tempo, tempo fermo o per loro forse già finito.

E allora ecco il Cappotto di Rascel nel film di Lattuada (1952) tratto dal racconto

della povertà e dell'umiltà di Gogol, che dopo mille sacrifici può mostrare il cappotto nuovo, sentirsi come gli altri che non lo derideranno più. Ma c'è sempre un destino dietro la povertà dell'uomo finito.

Finito, sì, come sentiva il suo tempo il pur dignitoso Umberto D., l'eroe sconfitto del capolavoro di De Sica che, sfrattato per affitti non pagati, rimasto solo e senza dimora, con una misera pensione, vede i mendicanti davanti alle chiese e prova a imitarli. Ma la sua dignità lo fa vergognare, così mette il cappello in bocca al fedele cane Flick mentre lui sta nascosto dietro il porticato. Ma tutto si vanifica, per lui, finché... Se c'è una storia dietro la povertà e il silenzio di un barbone che vaga fra portici e stazioni, fra vecchi stracci e cartoni, quella storia pesa come un macigno, e il silenzio è ancor più pesante di quel macigno.

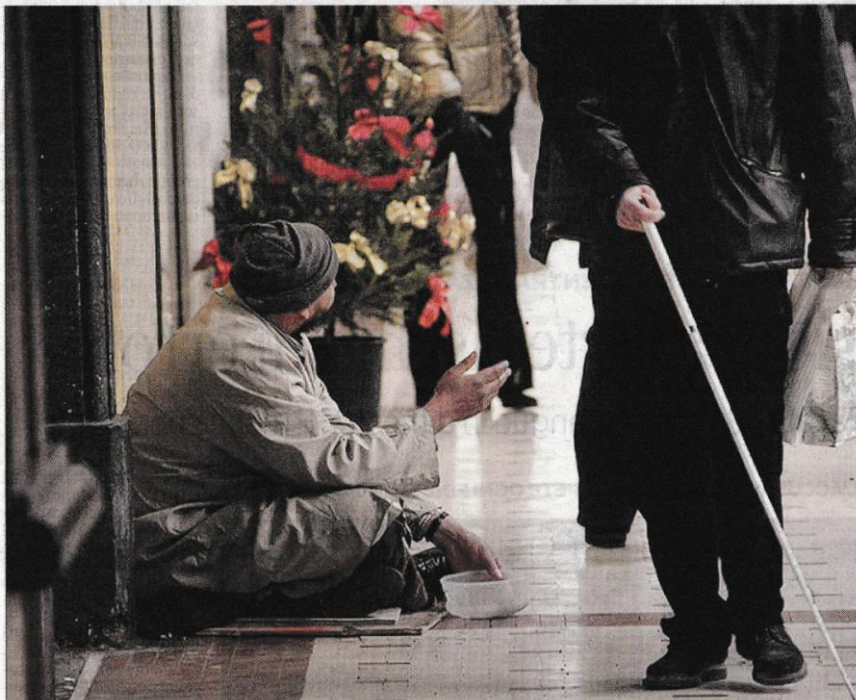
IL MENDICANTE

Mi ricordo di "Centu braghe" che girava con indosso più pantaloni

Mi ricorda un vecchio compagno di studi di un tal Gioia, a Chiavari, che ogni domenica sedeva dalle parti di via Gagliardo, fra cattedrale e liceo Delpino, e regolarmente a mezzogiorno, seduto in strada, interrompeva la sua elemosina verso chi usciva da messa, per pranzare con un piatto di gnocchi al sugo che voglio ancora pensare gli piovesse dal cielo. E mi racconta di quel tale, chiamato Centu braghe, che vagava con indosso più pantaloni e, tutti, con l'identico buco nel sedere, quasi a barattare il sorriso della città su di lui per una palanca in più.

Allora penso all'incipit di Anna Karenina di Tolstoj: "Tutte le famiglie felici sono simili fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo". Ma poi, chissà chi può dirsi felice o infelice?

L'autore è scrittore e saggista



Un mendicante chiede l'elemosina seduto sul marciapiede. Oggi i poveri sono diventati "invisibili" agli occhi del più